

Camilla Miglio

*O Germania* di Franco Buffoni è un libello multiforme. Pamphlet politico: euro o non euro? Risparmio o crescita? Lungimiranza europeista o miopia nazionale? Con dediche a Kohl e a Joschka Fischer – politici antipodali ma insieme impegnati nella costruzione dell’Europa. Narrazione autobiografica, aneddotica: si pensi a una scena del tipo *Il sorpasso*, ma alla tedesca. Strana gara tra l’autore in BMW e un cittadino modello in Mercedes, il cui scopo (del tedesco in Mercedes) è tenere la velocità del concorrente entro i limiti consentiti dal codice.

Ma è anche memoria familiare. Consegna pagine forti, in una lingua asciutta e precisa che colpisce regioni emotive in un lettore che si è appena abituato al tono riflessivo di saggi brevi su PIGS, risparmio, errori della Merkel e colpe italiane: “*Mio nonno Francesco Buffoni aveva fondato – recandosi personalmente in Prussia ad acquistare le macchine – uno dei primi ricamifici a Gallarate, nel 1910. Ma poi, sergente nella prima guerra mondiale, per i postumi dei gas nervini austriaci, dal 1924 restò paralizzato su una sedia a rotelle. Morì nel 1944, mentre suo figlio Piero – mio padre – tenente di fanteria nella seconda guerra mondiale, si trovava nel Lager di Oberlangen, dove trascorse due anni sempre rifiutandosi di firmare per la Repubblica di Salò: aveva giurato fedeltà al re, mai avrebbe accettato di riacquistare la libertà passando alla ‘repubblica’, come scrive nel suo diario*”. L’odio-amore inscritto nella storia familiare si ripercuote nei ritratti di amici, passanti o poliziotti (specie della ex DDR). Ma sempre amore è quello per la scrittura, le poesie di questa Germania in sé “meticolosamente” odiosa, di una precisione mortifera. Un paese capace però di libertà intellettuale, modello per ogni animo in cerca d’aria. La sua ideale genealogia tedesca Buffoni ce la fornisce nelle dediche e nei nomi in epigrafe alle poesie, collezione che fa pensare a *Uomini tedeschi* di Walter Benjamin (1936, Adelphi 1979), la raccolta di lettere di esponenti dell’umanità germanica realizzata nel momento in cui essa si avviava alla barbarie. A differenza di Benjamin, Buffoni non coglie pagine d’altri, ma scrive lettere in versi per un doppio destinatario: i dedicatari e i lettori di oggi. E tra i dedicatari non manca appunto Benjamin, suicida a Port-Bou a un passo dalla salvezza. Né Heine, che per primo vide i pericoli dell’anima tedesca; né Goethe, inaspettatamente inetto, colto dall’occhio ironico della sua Lotte: “*Ad ogni modo quel giovanotto [...] L’aveva ben visto lei [...] Tanto da poter dire che i suoi studi / La sua assiduità in ufficio / Non erano certo stata grande cosa / E in fondo a Wetzlar / Non aveva mai concluso nulla*”. Infine, in omaggio ai coraggiosi, c’è Fritz Gerlich, giornalista tra i rari oppositori del nazismo, morto a Dachau. Ma il gran dedicatario è sempre la memoria, condivisa, del dolore che attraversa terre confinanti: Germania-Austria-Svizzera e Italia. Guerre e commerci, amicizia e paura, tradimenti e passioni. Poesie narrative, ironiche; invettive per trarre energia da storie cantate a ritmo incalzante, caustico, malinconico, divertente; per scuotersi dal torpore: “*Perché non ci sia più il fischio di treni / Carichi di occhi di paura*”. E perché tutti – portatori di stelle gialle, triangoli rosa, e ogni altra etichetta discriminatoria – possano dire: “*La prossima volta che verrete a prenderci, / Non ci troverete inermi*”. E quindi, Germania: “*quieta, zitta, a cuccia / Già hai dato il meglio, non strafare*”.

Camilla Miglio, Alias-II Manifesto domenica 24 maggio 2015